

Elzeviro

Gli incontri di Giorello con Martini

IL FILOSOFO (ATEO) E IL CARDINALE

di ARMANDO TORNO

Il libro di Giulio Giorello *La lezione di Martini. Quello che da ateo ho imparato da un cardinale* (Piemme, pp. 114, € 12) è la testimonianza di un antico dialogo. O meglio, di un lungo colloquio tra un filosofo della scienza (Giorello è l'erede della cattedra di Ludovico Geymonat) e un cardinale; il primo un non credente che ribadisce senza requie la sua scelta lontana «da ogni chiesa», il secondo un vero principe di quella cattolica. Tra i due non ci furono soltanto parole. L'ateo regalò alcuni dubbi a sua eminenza e il porporato, da par suo, ha seminato qualcosa dentro il filosofo.

L'incontro nacque per iniziativa di Bruno Forte, oggi arcivescovo di Chieti-Vasto. Forse è meglio non indicare una data precisa, limitiamoci a dire che correvano gli anni Novanta e Martini legava il suo nome e la sua missione alla cattedra dei non credenti. Il cardinale aveva espresso il desiderio di confrontarsi



**In questo libro
la testimonianza
di un dialogo nato
intorno alla Cattedra
dei non credenti**

con il mondo dell'impresa scientifica, giacché era attento agli aspetti recati dalle trasformazioni tecnologiche (quelle della medicina in particolare). Un particolare, questo, che si coglie nel primo capitolo del libro di Giorello, «Energia e coraggio»; anzi, nell'analizzare alcuni discorsi di sua eminenza, l'ateo che insegna filosofia ammette: «Martini ci ha offerto uno

splendido esempio di *credente* che nella stessa audacia del linguaggio ha saputo dare nuova vita al *non credente*. Il cardinale, in altri termini, guarda a una disciplina che pone sfide nuove con le quali il cristiano dovrà confrontarsi, ma non si dimentica di scrutare oltre gli orizzonti della fede per cogliere le ragioni della grande trasformazione in atto. Milano gli offre un ambiente ideale. Giorello è un appuntamento inevitabile.

Il secondo capitolo racconta gli incontri per le due cattedre dei non credenti alle quali Giorello ha collaborato. Martini allora lanciò una sfida a coloro che non avevano fede e soprattutto ai cristiani: invitò i primi a far conoscere le loro ragioni del rifiuto di Dio, ai secondi ricordò che in ognuno di noi c'è una scintilla di ateismo che può contaminare. Giorello parla di «un coinvolgente scambio di idee e di sentimenti». Lavorò con il cardinale alla scelta dei temi e dei personaggi che sarebbero dovuti intervenire. Martini, sottolinea, «non aveva intenzione di ridurre l'iniziativa a una mera contrapposizione di due "partiti" sociologicamente identificabili e magari *l'uno contro l'altro armato*»; sua eminenza voleva semplicemente aprire un dibattito senza la pretesa di avere ragione o di ricavarne strategie apologetiche. Si rivolgeva con umiltà ai non credenti.

E molti di essi, tra i quali c'è Giorello, si accorsero che anche l'ateismo è un'idea abitata da infiniti dubbi e comunque non deve prevalere sul corpo e sulla mente dei credenti (o di coloro che si considerano tali). Insomma, qualcosa di purificato dall'imposizione agli altri. L'ateo deve saper dialogare e non chiudersi nel dogma di negazione.

Martini dal canto suo cercò in quegli incontri e nelle teorie fisiche e biologiche che vi venivano esposte qualcosa che contrastava con la sua fede. La metteva alla prova. Per fortificarla.

Il terzo capitolo ricorda che l'idea scientifica ha ampliato la concezione di pluralismo di Martini. Giorello può sostenere questa tesi perché il suo confronto con il cardinale, cominciato con la cattedra dei non credenti, è proseguito sino agli ultimi tempi. Lo andò a trovare all'Aloisianum di Gallarate, dove si era ritirato, e dove quegli antichi discorsi non riuscivano a chetarsi. Martini parlò del libro di Giorello *Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo* (Longanesi) e tra i due il dialogo riprese.

Non entreremo nei particolari, ma è certo che «la lezione» del cardinale continua. Lo testimonia un filosofo che ha rifiutato la fede in Dio. E che osserva nelle pagine finali del suo libro: «Martini mi ribadiva che noi tutti, credenti o non credenti, se amiamo lo sforzo di pensare (quello che una grande tradizione filosofica chiama *intelletto*) è alla libertà che si finisce col tornare, senza la quale non c'è né vera fede né autentica ragione».

